

COMUNITÀ

L'analisi

Perché il lavoro resta un diritto



Luca Baccelli
Docente di filosofia del diritto, università di Camerino e Firenze

SEGUE DALLA PRIMA

Nonostante i tentativi di smentita, sono queste le parole di Elsa Fornero nell'intervista a The Wall Street Journal del 27 giugno scorso (riscontrabili nell'originale su wsj.com). Ci si può semmai chiedere quanto siano compatibili con queste altre parole: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»: l'art. 4 della Costituzione italiana.

Fornero è comunque in ottima compagnia. Tutta una tradizione di pensiero ha attribuito ai diritti sociali, in primis al diritto al lavoro, status incerto e debole prescrittività. Non si tratta solo dei liberisti, che non perdono occasione per riaffermare che i «veri» diritti fondamentali sono quelli civili – a cominciare dalla proprietà – o tutt'al più ad ammettere i diritti politici all'elettorato attivo e passivo. E neppure solo dei liberali progressisti come John Rawls, che escludono i diritti sociali dai costituzionali essenziali. Perché c'è una tradizione di critica «da sinistra» dei diritti sociali come costruzioni illusorie. Espressa lucidamente, qualche anno fa, da Danilo Zolo: «Il diritto al lavoro, anche quando è sancito a livello costituzionale, resta nei sistemi ad economia di mercato un diritto non justiciable – e cioè non applicabile da organi giudiziari con procedure definite – perché nessuna autorità giudiziaria è in grado di comandare ad alcuno, si tratti di un soggetto pubblico o di un soggetto privato, di offrire un posto di lavoro a qualcun altro».

Anche Luigi Ferrajoli, che pure si è impegnato strenuamente per «salvare» i diritti sociali come diritti fondamentali, si arrende davanti al diritto al lavoro. A differenza di altri teorici, a cominciare da Kelsen, per Ferrajoli l'assenza di garanzie non significa che un diritto fondamentale non esista, ma piuttosto che c'è una lacuna: è l'ordinamento a doversi adeguare, introducendo norme che rendano effettivo il diritto in questione. Ma questo vale in modo molto limitato per il diritto al lavoro. Ferrajoli auspica un «nuovo garantismo giuslavorista» che dovrebbe opporsi ai processi di precarizzazione del lavoro, a partire da una «restaurazione (...) delle sue tradizionali garanzie». Che sono comunque «garanzie negative della conservazione, e non già garanzie positive dell'offerta di un posto di lavoro». La via è sganciare dal lavoro la garanzia della sussistenza, con l'introduzione del reddito minimo garantito. Insomma, il «cosiddetto diritto» al lavoro non è un diritto: «l'inattuabilità di una simile figura ne vanifica il significato deontico e ne

esclude perciò il carattere di «diritto». Ad impossibilia nemo tenetur».

Ci si potrebbe chiedere se siamo davvero di fronte ad un'impossibilità logica. E soprattutto, cosa resta della Costituzione se salta il diritto(-dovere) al lavoro, autentica architrave della sua costruzione sistematica? In ogni caso, verrebbe a mancare il progenitore dei diritti sociali in quanto diritti rivendicati dai potenziali titolari, non in quanto concessi paternalisticamente dalle autorità; un diritto reclamato già nelle piazze e sulle barricate nella Parigi del 1848. Karl Marx è noto per la sua critica ai diritti dell'uomo e del cittadino contenuta nella Questione ebraica. Ma qualche anno più tardi, nel 18 brumaio, scriveva che «dietro al "diritto al lavoro" stava l'insurrezione di giugno», rilevando che lo sviluppo dei diritti fondamentali presuppone radicali trasformazioni sociali ed economiche e richiede la mobilitazione dei soggetti sociali. È quanto ha sostenuto Norberto Bobbio riconducendo l'origine dei diritti ai processi collettivi di rivendicazione, alla lotta per fare emergere nuove libertà contro vecchi poteri, che configura una «rivoluzione copernicana»: la possibilità di guardare al potere dal basso, ex parte populi.

Ma allora, cosa sono i diritti? Si riducono a un fascio di tutele e di obblighi garantiti dall'ordinamento a determinati soggetti? O c'è un qualcosa di più, un contenuto che eccede, non solo simbolicamente, i doveri correlativi? In alcune interpretazioni, da Ernst Bloch a Joel Feinberg, è come se l'origine dai processi di rivendicazione si riverberasse sul significato dei diritti: come se permettesse loro di esprimere l'affermazione della dignità umana, l'«alzarsi in piedi da uomini»: «Get up, stand up, stand up for your rights», cantava Bob Marley. C'è di più: il linguaggio dei diritti veicola tutto questo in una forma giuridica, che permette appunto

di individuare garanzie di tutela. Ma se le cose stanno così, se c'è una priorità ed un'eccezione di senso dei diritti rispetto alle garanzie corrispondenti, il fatto che io non possa andare da un giudice a chiedergli un posto di lavoro non significa che parlare di «diritto al lavoro» sia un nonsenso.

Tutelare il diritto al lavoro richiede una serie complessa di norme e di provvedimenti. Forme di integrazione monetaria del reddito del tipo del salario di ingresso possono essere opportune. Ma credo si debba tornare a dirlo: è rilevante se il reddito è il risultato di un'attività produttiva e sociale, oppure no; se – come finisce per fare Ferrajoli – si riduce il diritto al lavoro ad una garanzia di sopravvivenza, oltretutto risolvibile in elargizione monetaria, c'è il rischio di negare al mondo della produzione il carattere di spazio pubblico, di misconoscerne la dimensione politica: alcuni «accordi» sindacali (si pensi all'esclusione dalle aziende di importanti organizzazioni e dei loro iscritti) e disposizioni legislative del recente passato potrebbero venire interpretate in questo senso. E si rischia di sottovalutare il rilievo del contributo al «progresso materiale e spirituale della società» nell'esperienza esistenziale delle persone, a fortiori nell'epoca della disoccupazione pervasiva e della precarietà sfrenata. La tutela del diritto al lavoro richiede norme contro i licenziamenti arbitrari, contro le discriminazioni nell'accesso al lavoro e così via (sul modello, per capirsi, dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori). Ma rimanda anche a politiche di redistribuzione del tempo di lavoro mediante una sua diminuzione e una diversa articolazione.

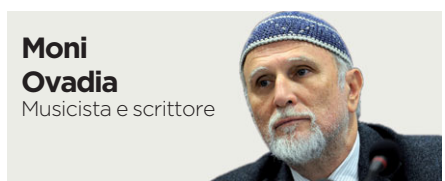
Tutelare il diritto al lavoro significa insomma porre le condizioni perché un posto di lavoro non sia una «conquista», il risultato di una strenua lotta fra individui e di gravi sacrifici.

Maramotti



Voci d'autore

Quella lezione che viene dall'Ilva



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

LA DOLOROSA CONTROVERSIA DELL'ILVA DI TARANTO, AL DI LÀ DELLE SUE SPECIFICITÀ, CI METTE DI FRONTE ad una delle questioni più gravi del nostro tempo: quale debba essere la relazione che intercorre fra lavoro e vita, in generale e in quali termini di priorità debbano essere considerati il diritto al lavoro e il diritto alla salute. A chiunque venisse proposta a bruciapelo l'alternativa retorica: «Si lavora per vivere o si vive per lavorare?», di primo acchito, senza rifletterci, risponderebbe che si lavora per vivere. Ma è davvero così che vanno le cose? Per una minoranza di

cittadini delle nostre società avanzate è probabilmente così, ma oggi per la gran parte delle persone che vivono solo del loro lavoro, di qualsivoglia natura sia questo lavoro, la situazione è diversa. Si vive per lavorare, perché il lavoro ha da tempo cessato di essere proposto come un diritto ed è sempre più subordinato alle ragioni del profitto, della speculazione finanziaria e soprattutto del consumo e alle sue pressanti sollecitazioni. Se vivere la vita è stabilire relazioni umane individuali e sociali, creare una famiglia, partecipare all'edificazione di una società giusta fondata su valori universali quali la solidarietà fra gli uomini, l'accoglienza dell'altro, promuovere l'educazione e la formazione culturale dei cittadini e in particolare dei giovani, tutto ciò è sempre più rimosso dall'orizzonte del lavoro. Il lavoro diventa sempre più una concessione subordinata ad

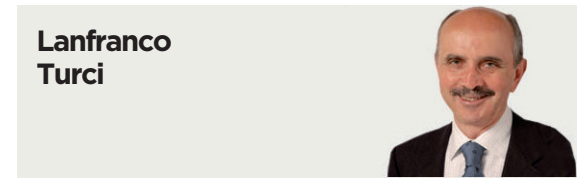
In nome del cosiddetto sviluppo, imprenditori e dirigenti hanno taciuto i pericoli per la salute

un ricatto: più fatica, minor retribuzione, rinuncia ai diritti e alla sicurezza, crescita esponenziale dei processi di alienazione. Ora, in questo contesto, quale valore può essere attribuito alla salute di chi lavora? Evidentemente un valore molto scarso o nullo. Questa tragica verità è quella che rivela, per esempio, tutta la vicenda dell'amianto. I noti effetti tossici ed esiziali dell'asbesto - clinicamente noti da lunghissimo tempo - sono stati deliberatamente ignorati dalle proprietà e dalle dirigenze di grandi gruppi industriali. In nome del cosiddetto sviluppo, imprenditori e dirigenti hanno taciuto i pericoli per la salute dell'uomo e hanno condannato ad un'atroce morte ad orologeria migliaia e migliaia di operai e lavoratori colpevoli solo di voler provvedere al sostentamento delle proprie famiglie. I numeri dell'ecatombe sono e saranno quelli di uno sterminio di massa.

Purtroppo, allora, in nome del diritto al lavoro, anche esponenti politici e sindacali delle organizzazioni dei lavoratori criminalizzarono coloro che denunciavano la tossicità mortale dell'amianto. Oggi, con la consapevolezza di cui disponiamo, sarebbe imperdonabile difendere uno sviluppo che sacrifichi il diritto alla salute.

L'intervento

Eccessivi vincoli in Europa complicano la vita al Pd



Lanfranco Turci

DICIAMO CHE LA CARTA DI INTENTI SIA UN FATICOSSO TENTATIVO DI TIRARE LA COPERTA PER COPRIRE LA NON SCONFESSABILE ADESIONE AL GOVERNO MONTI insieme la esigenza di discontinuità attesa dall'elettorato popolare del centro sinistra e necessaria per rendere credibile la torsione «progressista» data da Bersani al Partito democratico.

Giudizi di persone intelligenti e equilibrate come Follini e Salvati convalidano questo giudizio. E diciamo pure che l'apertura ai moderati così come motivata da Michele Prospero su l'Unità del 3 agosto, su uno schema di ragionamento storico che evoca il Gramsci delle crisi organiche, il partito nuovo di Togliatti e il compromesso storico di Berlinguer, dà una dignità al disegno politico al di fuori delle riduttive polemiche politiciste. Ma può reggere questo delicato equilibrio di fronte alla durezza dei processi che si sviluppano quotidianamente sotto i nostri occhi? Ieri abbiamo assistito all'ennesima retromarcia della politica europea in sede Bce, dopo quella clamorosa, e particolarmente penosa per il governo italiano, del vertice europeo dei primi di giugno sullo scudo antispread.

Non si tratta solo dell'ennesimo e ribadito rifiuto del ruolo della Bce come prestatore di ultima istanza. Né dell'ennesima imposizione del veto tedesco, che vede purtroppo consenziente anche una parte

Dal governo Monti al governo Bersani non sarà una marcia lineare e tranquilla

... della Spd. Leggendo bene le cose c'è anche la affermazione che un eventuale futuro intervento della Bce sarebbe condizionato dall'impegno, per i Paesi che chiedessero un allentamento del cappio degli spread, di sottostare a tutte le cure dell'austerità decise da Bruxelles e da Francoforte, attuali e eventuali.

Un impegno pluriennale che dovrebbe travalicare anche le normali scadenze elettorali attraverso una esplicita adesione dei partiti prima del voto. Come è avvenuto in Grecia e in Portogallo. Qui viene l'interrogativo immediatamente politico che ha a che fare con la compatibilità con la democrazia delle politiche liberiste e tecnocratiche europee.

È rivelatore e inquietante in proposito l'interrogativo che si è posto Monti a Helsinki: «Siamo sicuri che le democrazie nazionali siano ancora un esempio? O forse sono parti del malfunzionamento della Ue?». Verrebbe da rispondere polemicamente: «Perché non delegare il tutto alla Bundesbank e alla Corte di Karlsruhe?».

Insomma dovremmo vincolarci alla attuale politica di sostanziale strozzamento interno, al cui rispetto la Bce graduerebbe l'intervento di una moneta su cui abbiamo perso ogni sovranità e che sembra pensata unicamente in funzione di politiche liberiste e antipopolari.

E dovremmo impegnarci a farlo comunque, qualunque fosse l'esito del voto e qualunque cosa avessimo scritto nei programmi elettorali. In un quadro di questo tipo anche i prudenti propositi della Carta di intenti corrono il rischio di venire vanificati e la coperta corta viene tirata decisamente sulla continuità col montismo.

Ma attenzione questo non è solo un problema per il futuro, perché qui e ora, alla luce degli sviluppi di questi giorni, si pongono domande non più rinviabili: fino a che punto si intende lasciar distruggere questo Paese dalle attuali politiche europee?

Possiamo continuare con una delega in bianco alla politica di Monti che si dimostra consentanea alle direttive europee sul piano interno e inefficace a contrastarne gli effetti perversi sul piano comunitario?

Temo che questi interrogativi complichino molto il piano elettorale pensato dal Partito democratico e non consentano una marcia tranquilla e lineare dal governo Monti al governo Bersani. Per non dire che, su uno sfondo di questo genere, quel «patriottismo costituzionale» invocato da Prospero tenderebbe ad assomigliare troppo a quel governo di unità nazionale che segnò la sconfitta mai più recuperata del Pci di Enrico Berlinguer.

Ma ci potrebbe essere anche qualcosa di peggio. Monti ha detto ancora a Helsinki di temere che spread troppo alti portino alla vittoria in Italia di «un governo non europeista, non favorevole all'euro e non orientato alla disciplina fiscale». È quanto ci si può aspettare da queste politiche. Quanto spazio vogliamo ancora lasciare al populismo di Silvio Berlusconi e soci?